

DONATO LOSCALZO

FIABE UMBRE

Illustrazioni di Marco Leombruni

Illustrazioni di interni e copertina: Marco Leombruni



Con il contributo di: Fontemaggiore Teatro Stabile di Innovazione

ISBN/EAN: 978-88-6074-447-0

© 2011 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Stampato nel mese di novembre 2011 presso Digital Print-Service, Segrate, Milano.

INTRODUZIONE

Oggi si chiama Umbria quello che nel passato fu punto di scambi culturali e lotte di conquista tra due popoli dalle diverse culture: gli Umbri veri e propri e gli Etruschi. Poi arrivarono i Romani e, dopo la caduta dell'impero, i Bizantini e i Longobardi marcarono ancora nuovi confini. Il Tevere, rimasto pressappoco nel suo alveo, fu spettatore di guerre, di passaggi di popoli, di tradizioni diverse. Quando nacquero i primi nuclei narrativi delle fiabe, in Umbria si cantavano le laude e si metteva in scena la passione di Cristo. Racconti e profacole non ebbero grande fortuna. Così quando nel 1956 Calvino pubblicò la sua raccolta di fiabe italiane, escluse l'Umbria che, a suo dire, non forniva alcuna tradizione. Le fiabe qui raccolte tentano di colmare questa mancanza.

Le fiabe che hanno ambientazione in Umbria sono libere rielaborazioni e ricostruzioni personali da brevi frammenti leggendari tramandati oralmente. Quelle che non fanno specifico riferimento a località umbre sono riprese da *Fiabe umbre* scelte da Marcello Verdenelli e tradotte da Valerio Volpini, Milano, A. Mondadori, 1988, mentre "La casa dei gatti" fu raccolta originariamente da Girolamo Donati (*La novellina dei Gatti nell'Umbria*, Perugia, Tip. Boncompagni, 1887).

AGYLLA E TRASUMENUS

Sotto l'isola Polvese c'è un invisibile castello. Si accede da un'apertura all'interno della roccia, quasi impercettibile all'occhio umano, dove alghe e muschi da anni hanno lasciato tracce e colori intensi, dal verde al blu. Da questo incavo si apre un passaggio angusto che porta a un atrio ampio, proprio sotto l'isola, dove la luce del sole filtra e si rifrange in mille riflessi del cristallo. È un castello di vetro, che assorbe e riflette i deboli raggi di sole o di luna e riesce a scomporli in vari giochi di luce.

Si tratta di un gioco di specchi e di riflessi dell'onda del lago Trasimeno, che ai tempi di questa vicenda non si chiamava ancora così. Nessuno sapeva che dalla stretta caverna si poteva entrare nella magia del castello di cristallo e nessuno, ancora oggi, è potuto entrarvi.

Viveva in quella splendente e insolita dimora una Ninfa delle acque, Agylla. Vi era stata rinchiusa da Oceano, il burbero padre di tutti i corsi d'acqua, di tutti i fiumi e i laghi, perché facilmente cadeva in amore per gli uomini mortali. Lì, lontano dagli dei e dagli uomini, difficilmente avrebbe potuto incontrare un mortale e innamorarsi. Così segregata, non avrebbe più contaminato il mondo divino dell'acqua con i suoi illeciti amori.

Le restavano poche consolazioni. Tre serve la allietavano al suono della lira, del flauto e dell'arpa. Poteva inseguire le carpe che, attraverso la stretta apertura, entravano nel suo mondo incantato. Giocava e girava nelle vertigini dei gorgi veloci, inseguiva le alghe danzanti alle lente correnti, ma anche così il giorno era lungo e noioso.

A volte si divertiva a scacciare dalle nasse dei pescatori i pesci che vi entravano ignari. Poco divertimento traeva, comunque.

Un giorno venne dai lidi di oriente Tyrrhenus, il Re che rese nobile e grande il regno degli Etruschi. Il suo potere si espanse in gran parte delle terre comprese tra l'Arno e il Tevere. Costruì città, le collegò con strade, edificò templi agli dei dell'aria e dell'acqua. A suo figlio maggiore, Trasumenus, affidò il controllo delle città dell'Umbria.

Trasumenus era un giovane coraggioso e a volte intemperante. Poco incline ad ubbidire, amava sfidare i pericoli e portare un messaggio di civiltà alle antiche città italiche che presto appresero la lingua e la civiltà degli Etruschi.

Amava molto il lago che si estendeva, quasi circolare, tra le dolci colline dell'Umbria. Amava il riflesso dei dolci declivi verdeggianti che si specchiavano nelle sue acque. Amava lo sciabordio malioso e fu così che decise di costruire un proprio castello sulla cima dell'Isola Polvese.

Sapeva che l'acqua del lago è a volte insidiosa, ma più di una volta vi si tuffò, alla ricerca di ristoro e frescura nelle calde giornate d'estate.

Agylla lo vide nuotare, lo vide padroneggiare con sicurezza i dolci riflussi dell'onda. Se ne innamorò e pensò, all'inizio, di tenere nascosto il suo amore.

Prese l'abitudine di aspettare ogni giorno l'arrivo del giovane all'ingresso della sua caverna, perché lo vide tornare più di una volta. Temeva, però, che le serve potessero riferire al dio del suo pericoloso amore. Languì a lungo, senza parlare e toccare cibo. L'azzurro riflesso degli occhi perse il suo vigore, le sue forze s'indebolirono e così il suo amore presto fu manifesto a tutti.

Anche il padre Oceano lo venne a sapere:

– Non cambi mai, eh? – le disse severo, anche se un po' aveva pietà della sua evidente prostrazione.

La Ninfa rimase in silenzio. Come poteva nascondere ancora il suo amore sofferto?

– Ebbene ti lascerò sbagliare questa volta – le disse. Ma presto capirai quanto sia folle amare un mortale, per te che sei una dea.

Agylla trasalì. Ebbe quasi timore di poter vivere questa volta liberamente i suoi sentimenti, ma la paura cedeva davanti al forte desiderio.

Le serve, felici, le promisero che avrebbero portato a lei il giovane principe, quando lo avrebbero spiato, dal basso, muoversi libero tra le onde del lago.

Fu così che un giorno, mentre Trasimenus volteggiava nell'acqua, avvertì un melodioso suono misto di flauto e di lira, che proveniva dal fondo. Ammalciato da tanta melodia, dalla loro voce e dal dolce volteggiare, seguì le serve e fu

condotto da loro nel castello. Era il primo mortale a visitare lo splendore, austero e ricco di riflessi, di quell'insolita dimora sommersa nelle acque.

Lì conobbe Agylla, e Agylla, rapita da tanta bellezza, alla sua vista riprese vigore.

Anche Trasumenus non aveva mai visto una dea così da vicino. Non immaginava che la pelle delle dee avesse il candore della luna piena di marzo, che nei loro capelli ci fossero i riflessi del sole e che i loro occhi avessero il blu dei mattini di settembre.

– Sei una dea? – le chiese incredulo. Aveva affrontato guerre e pericoli, ma quella visione gli creò terrore e insicurezza, che non aveva mai provato prima. Ne era attratto, irresistibilmente, e allo stesso tempo spaventato.

Si amarono per tutto quel giorno e per la notte seguente. Il tempo scorreva velocissimo, e il giovane non si accorse che un giorno intero era passato, nei tepori di quell'incredibile abbraccio.

– Se resti con me, ti renderò eterno... – gli promise la dea.

– E come farai? – replicò incredulo il giovane.

– Ti darò da mangiare l'ambrosia che preparano le serve. Pranzerei al suono della lira e del flauto e così vivrai per sempre, qui con me.

– Una falsa promessa mi stai facendo... – soggiunse il giovane, terrorizzato all'idea di condividere con una dea la sua natura mortale. – È solo un inganno, lasciami andare.

– Se te ne vai, perderai l'amore e il sogno condiviso di una vita eterna – gli disse la dea, con un velo di rammarico nel tono della voce.

– Ma io sono un uomo libero e voglio vivere alla luce del sole. Che cosa farò di questi riflessi di cristallo, della tua ambrosia e del melodioso canto delle tue serve?

– Li avrai per sempre e non dovrai temere la morte. Non dovrai avere paura di vedere questi muri invecchiare, deteriorarsi, crollare forse un giorno. Non dovrai vivere nell'angoscia di vedere i tuoi amici cambiare giorno dopo giorno, insicuro dei loro sentimenti. Qui avrai solo certezze, ogni desiderio sarà esaudito. Certo non andrai a caccia, non avrai regni da amministrare, ma non avrai timori... Qui sarà sempre tutto uguale e sicuro.

Trasimenus, curioso e allo stesso tempo insicuro della scelta, ritornò nel suo castello, tra i suoni scordati dei suoi musicanti, tra i sapori forti e a volte nauseanti dei suoi cibi, tra le donne mortali che cambiano, invecchiano e non sono sempre uguali ogni giorno.

– Che strano... – pensava. Quella dea mi ha ammaliato! Non ho mai provato un amore così forte...

Lì sull'isola Polvese, rifletteva sempre sul fatto che sotto le fondamenta del suo nobile palazzo, una dea stupenda, innamorata, lo aspettava e gli avrebbe dato l'immortalità.

Passarono giorni e mesi. Il suo amore invece di scemare cresceva come le spighe di grano al sole di maggio.

Un giorno si tuffò tra le onde del lago. Precipitò tra le scoese pareti dell'isola e s'infilò in quell'angusto passaggio.

La dea lo aspettava. Sapeva che sarebbe tornato.

Lo accolse senza mostrare il minimo cedimento all'orgoglio e alla ripicca, come fanno le donne mortali. Gli diede l'immortalità.

– È incredibile – pensava. – Il padre Oceano non ha fatto alcuna obiezione a questa mia scelta. Mi ha sempre impedito di amare gli uomini, ma questa volta ha ceduto.

Il padre Oceano aveva taciuto e avrebbe taciuto anche in seguito, perché sapeva che questo amore presto si sarebbe rivelato funesto. Le dee, infatti, non possono amare gli uomini mortali. Eppure, ogni giorno il loro amore diventava sempre più forte. Agylla amava Trasmenus che ricambiava a sua volta l'amore di quella. I giorni non erano monotoni, sempre uguali sì, ma il loro amore non si perdeva, non cambiava, forse solo cresceva.

Agylla, però, non aveva considerato che al suo amore mortale aveva donato l'eterna vita, ma non l'eterna giovinezza.

Passarono gli anni, poi i secoli, e Trasmenus diventava sempre più vecchio e debole. Sordo, cieco, lento nei movimenti, viveva con estrema difficoltà quell'amore che, solo, gli dava la speranza di sopravvivere al dolore dell'eterno decadimento del corpo. Agylla, che lo amava di un amore tenero e disperato, capì perché Oceano l'aveva lasciata sbagliare e perché il suo amante, quando era giovane, si era mostrato insicuro nello scegliere il suo amore eterno.

Ancora oggi nelle notti d'estate qualcuno vede Agylla di sera portare sulle giovani spalle, e coprire tra il riflesso dorato dei suoi eterni capelli, il corpo sfigurato del suo amante Trasmenus, condannato per sempre a un disfacimento senza fine, sostenuto solo dal suo impossibile amore.

